



“ In questo luogo della memoria il cuore e l'anima hanno bisogno di silenzio. Silenzio perché non vi sono parole abbastanza forti per deplorare la terribile tragedia della Shoah ”

“ La Chiesa cattolica è profondamente rattristata per l'odio, gli atti di persecuzione e le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani in ogni luogo e in ogni tempo ”

“ Noi ricordiamo, ma senza alcun desiderio di vendetta né come un incentivo dell'odio. Per noi ricordare significa pregare per la pace e la giustizia e impegnarci per la loro causa ”

Il Pontefice chiede perdono agli ebrei

«La Chiesa deplora la tragedia della Shoah». Weizman: storico cambiamento

ALCESTE SANTINI

GERUSALEMME Con la visita di Giovanni Paolo II al Mausoleo di Yad Vashem, che ricorda lo sterminio degli ebrei, dove ha pronunciato un forte discorso incentrato sul «mai più», e con quello del primo ministro Ehud Barak, che ha riconosciuto a questo Papa di aver fatto compiere alla Chiesa uno «storico cambiamento» verso gli ebrei, si può dire che i rapporti tra cattolici ed ebrei hanno fatto registrare, ieri, una svolta di grande portata per guardare insieme al futuro nel segno della riconciliazione e della pace. «Sono venuto a Yad Vashem - ha affermato il Papa in un silenzio carico di emozione - per rendere omaggio ai milioni di ebrei che, privati di tutto, in particolare della loro dignità, furono uccisi nell'Olocausto». E la sua testimonianza ha dato ancora più forza al discorso quando ha detto: «Ricordo i miei amici e vicini ebrei, alcuni dei quali sono morti, mentre altri sono sopravvissuti per cui non vi sono parole abbastanza forti per condannare la terribile tragedia della Shoah». L'amore di Karol Wojtyła per i suoi «amici ebrei» risale a quando nella sua città di Wadowice frequentava le scuole medie e, dopo decenni, si è rincontrato con alcuni di loro fra cui il sopravvissuto Kluger, mentre altri sono morti nei lager. Ecco perché, ieri, con grande trasporto personale ha evocato Auschwitz ed altri luoghi d'Europa per sottolineare che «uomini, donne e bambini gridano a noi dagli abissi dell'orrore che hanno conosciuto» ed il silenzio profondo di tutti i presenti ha accompagnato la vibrante rievocazione di una tragedia così tremenda da cui - ha detto - «ci giunge l'eco dei lamenti strazianti di così tante persone uccise». Ed è a questo punto che il Papa, visibilmente commosso come lo erano il primo ministro Barak ed i numerosi altri presenti alla cerimonia della memoria, ha affermato che «solo un'ideologia senza Dio poteva programmare e portare a termine lo sterminio di un intero popolo». Ed ha aggiunto molto significativamente che l'onore reso ai «gentili giusti» dallo Stato di Israele a Yad Vashem, per aver agito eroicamente per salvare gli ebrei, a volte fino all'offerta della propria vita, «è una dimostrazione che neppure nell'ora più buia tutte le luci si sono spente». La Chiesa cattolica - ha proseguito il Papa - «è profondamente rattristata per l'odio, per gli atti di persecuzione e per le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei da cristiani in ogni tempo e in ogni luogo», facendo seguire questo atto autocritico al «mea culpa» del 12 marzo scorso, rispetto alle responsabilità dei «figli» nei secoli trascorsi. Ma, oggi, la Chiesa «rifiuta ogni forma di razzismo come una negazione dell'immagine del Creatore intrinseca in ogni essere umano». Affermazioni forti che hanno toccato tutti gli animi dei presenti, mentre si svolgeva una cerimonia davvero storica, in quanto destinata ad incidere nei rapporti tra cristiani ed ebrei e ad influire positivamente per rimuovere vecchi pregiudizi ancora presenti negli ebrei più ortodossi come nei cattolici integralisti. Forse qualcuno di questi ebrei ortodossi potrà chiedersi perché, rispetto a Paolo VI che nel gennaio 1964 difese Pio XII nel contesto polemico di quel tempo, Giovanni Paolo II non l'abbia neppure menzionato. Ma l'attuale Pontefice, nel portare avanti la sua operazione di riconciliazione per poter guardare in modo diverso al futuro, ha messo l'accento sul fatto che «ebrei e cristiani condividono un immenso patrimonio spirituale» e, pertanto, c'è bisogno oggi di ricordare «per uno scopo», ossia per assicurare che «mai più il male prevarrà, come avvenne per milioni di vittime innocenti del nazismo». Certo non si può dimenticare «la tragedia sofferta dal popolo ebraico nel



XX secolo», ma proprio questo ricordo doloroso deve ora spingere «ad un nuovo rapporto fra cristiani ed ebrei». Ed ecco l'appello finale: «Costruiamo un futuro nuovo nel quale non vi siano più sentimenti antiebraici fra i cristiani o sentimenti anticristiani fra gli ebrei, ma piuttosto reciproco rispetto per coloro che adorano l'unico Creatore e Signore e guardano a Dio come il comune padre nella fede». Ed ha rivolto anche un invito al mondo perché, rispetto a rigurgiti di razzismo e di xenofobia, facciano attenzione al «monito che proviene dalle vittime dell'Olocausto». A questo discorso, pronunciato da Giovanni Paolo II con grande passione ed emozione visibili in un palpabile silenzio ammonitore, il primo ministro Ehud Barak ha affermato che Giovanni Paolo II «ha fatto più di qualsiasi altro per compiere lo storico cambiamento nell'atteggiamento della Chiesa verso il popolo ebraico», dopo quello compiuto da Giovanni XXIII, per «richiudere le grandi ferite che ci avevano colpito lungo molti anni secoli». Ha dato pur atto a Papa Wojtyła di «aver alzato la bandiera della fraternità» con il «mea culpa» del 12 marzo per «gli errori dei figli della Chiesa» concludendo: «Noi apprezziamo molto profondamente questo nobile atto».

Papa Wojtyła ha fatto sapere ai giornalisti nel pomeriggio, tramite il suo portavoce Navarro Valls, di essere rimasto «pienamente soddisfatto» del discorso di Barak e della decisione del suo governo di avergli consentito di celebrare, ieri mattina, nella cappella del «Cenacolo» che ricorda Gesù e gli apostoli, dove nessun sacerdote cattolico aveva potuto dire messa dal 1583. Il Cenacolo, che conserva anche la tomba di Davide, rimane di proprietà di Israele, ma ora vi potranno avere accesso anche i cattolici. Un altro atto distensivo tra Israele e S. Sede. In sintonia con questo spirito dialogico si era svolto, ieri mattina, l'incontro del Papa e del presidente Ezer Weizman, nella residenza di quest'ultimo. Weizman, nel breve discorso, ha attribuito importanza all'incontro di domenica a Ginevra tra Clinton ed Assad rilevando la chiave per risolvere i problemi del Libano e in Siria. E il Papa ha detto che bisogna lavorare «per una nuova epoca di riconciliazione e di pace tra cattolici ed ebrei». La giornata di ieri ha, quindi, segnato un passaggio decisivo per i rapporti tra Chiesa cattolica ed ebrei e un risultato importante per la pace dell'intera area nonostante le voci discordi che permangono, ma sono minoritarie.

IL CASO

Incontro e polemiche su Gerusalemme

GERUSALEMME Il problema del futuro assetto dei luoghi sacri di Gerusalemme, nonostante gli sforzi del Papa di portarlo in una dimensione che trascenda le singole rivendicazioni delle tre religiose monoteiste, è tornato in primo piano nell'incontro interreligioso tra capi religiosi ebraici, cristiani e musulmani, svoltosi nel tardo pomeriggio di ieri presso il Pontificio Istituto «Notre-Dame».

Tutto è cominciato da una affermazione del rabbino Meir Lau, il quale ha affermato che il Papa avrebbe sostenuto, in questi giorni, che «Gerusalemme appartiene agli ebrei come capitale», ma nulla di tutto questo egli

ha detto. A questo punto, il clima che era già caratterizzato da nervosismo perché il Gran Mufti, Ekr Saïd Sabri, non si era presentato mandando al suo posto il suo vice, Sheikh Taiseer, che è pure presidente della Corte palestinese, questi si è alzato ed ha affermato, a sua volta, che Gerusalemme è «capitale eterna della Palestina» ed ha accusato gli ebrei di «aver procurato insopportabili sofferenze ai palestinesi». Non solo, ma, con un gesto polemico, ha lasciato la riunione prima che finisse e si svolgesse la cerimonia di piantare ciascuno un vaso di una piccola pianta di ulivo in segno di pace.

È in questa atmosfera che il Pa-

pa, rimasto un po' imbarazzato per quanto era avvenuto, ha preso la parola per dire che occorre «trovare nelle nostre rispettive tradizioni religiose la saggezza e la motivazione superiore per garantire il trionfo della comprensione reciproca e del rispetto cordiale». Il Papa, nel sottolineare che «non spetta ai capi religiosi proporre formule tecniche per la soluzione dei problemi sociali, economici e politici», ha cercato di riportare la discussione in una dimensione interreligiosa nel cui segno era stata promossa la riunione. Ha rilevato che «la religione non è e non deve diventare un pretesto per la violenza, in particolare quando l'identità religiosa coincide con l'identità etnica e culturale». Un invito, quindi, a trascendere le rispettive identità per svolgere un ruolo di livello superiore perché «religione e pace vanno insieme». E, rispetto ai condizionamenti del passato, il Papa ha sostenuto che bisogna fare «tutto il possibile per trasformare la consapevolezza delle of-

fese e dei peccati del passato in una ferma determinazione per edificare un nuovo futuro nel quale non ci sarà altro che la cooperazione feconda e rispettosa tra noi».

E, riferendosi ai numerosi bambini presenti delle tre religioni, Giovanni Paolo II ha affermato spingendo in avanti il discorso: «I bambini e i giovani ebrei, cristiani e musulmani, presenti qui, sono un segno di speranza e un incentivo per tutti noi». Insomma, se non è possibile rimuovere vecchi pregiudizi e categorie rispetto al mondo che avanza e si rinnova, occorre puntare sulle «nuove generazioni». Ed ha concluso affermando che Gerusalemme «sarà veramente una città di pace per tutti i popoli se le varie comunità religiose nella città santa e nella terra santa riusciranno a vivere ed a lavorare insieme in amicizia e armonia». Così, ancora una volta, il Papa ha fatto da mediatore indicando la sola strada praticabile.

A.I.S.



Un gruppo di pellegrini prega in attesa del passaggio del Papa durante la visita al monumento alla Memoria, a lato davanti alla fiamma perpetua

LA CURIOSITÀ

Dai rabbini in regalo una Bibbia

■ Si è conclusa con una cordiale stretta di mano la breve conversazione fra papa Giovanni Paolo II e i due rabbini capo israeliani, che prima della partenza gli hanno regalato una antica copia del Vecchio Testamento, nota come la Bibbia di Gerusalemme. Il rabbino Meir Israel Lau ha letto ad alta voce la dedica, che includeva una citazione di Michea: «Benedetto tu sia al tuo arrivo e benedetto nella tua partenza», ha aggiunto Lau, prima del commiato. Secondo la televisione commerciale, nel corso del colloquio privato i rabbini-capo hanno ribadito la richiesta che Giovanni Paolo II non proceda nella beatificazione di papa Pio XII, che a loro parere non denunciò con sufficiente vigore i crimini nazisti verso gli ebrei. Hanno chiesto inoltre il suo intervento in favore di tredici ebrei iraniani che stanno per essere processati nel loro paese per spionaggio a favore di Israele.

«Il mio vecchio amico Karol»

L'incontro con Cecilia Berkovic sopravvissuta di Katowice

DALL'INVIATO

GERUSALEMME I ricordi si affollano nella sua mente. Il suo sguardo riflette l'emozione di un giorno straordinario. Il giorno dell'abbraccio con un vecchio, caro amico di gioventù: Karol Wojtyła. Il tempo sembra non aver lasciato i suoi segni sul volto di Cecilia Berkovic, presidente dell'associazione dei sopravvissuti di Katowice. «In fondo - osserva - sono qui soprattutto per loro». «Il piano personale - mi dice mentre cerchiamo di farci largo tra la folla che circonda Yad Vashem - non è poi così importante. L'importante è stata la presenza del Papa qui, oggi». I ricordi personali lasciano il posto all'evento. «Penso - riflette la dottoressa Berkovic - che quanto è avvenuto oggi (ieri, ndr.) a Yad Vashem abbia davvero un significato enorme sia per noi ebrei che per il mondo cattolico. Gli sforzi che questo Pontefice sta facendo perché vengano riconosciute le colpe del passato

emozionante. Purtroppo non abbiamo avuto molto tempo per parlare. Ci siamo scambiati alcune frasi, in un primo momento non mi ha riconosciuto. È passato così tanto tempo. Mi ha chiesto chi ero e immediatamente dopo poche parole ha individuato la mia famiglia e si è ricordato di me, delle gite in montagna, del teatro. E mi ha sorriso, stringendomi la mano». Il cellulare della signora Berkovic squilla in continuazione: «Il Papa - dice ridendo - è riuscito a fare di me una donna famosa. Se non è un miracolo questo...». Ma Cecilia riveste subito i panni severi della presidente dell'associazione dei sopravvissuti di Katowice: «In fondo - osserva - sono qui soprattutto per loro». «Il piano personale - mi dice mentre cerchiamo di farci largo tra la folla che circonda Yad Vashem - non è poi così importante. L'importante è stata la presenza del Papa qui, oggi». I ricordi personali lasciano il posto all'evento. «Penso - riflette la dottoressa Berkovic - che quanto è avvenuto oggi (ieri, ndr.) a Yad Vashem abbia davvero un significato enorme sia per noi ebrei che per il mondo cattolico. Gli sforzi che questo Pontefice sta facendo perché vengano riconosciute le colpe del passato

sono giganteschi e segno di un grande coraggio, soprattutto se pensiamo che lui stessi è figlio del popolo polacco». E qui il sorriso si spegne sul bel volto di Cecilia Berkovic. Le parole che le escono dal cuore sono pesantissime: «Il popolo polacco - dice - ha colpe in rapporto alla shoah. In fondo i tedeschi nazisti sono riusciti a realizzare quello che è sempre stato un desiderio del popolo polacco: liberarsi dagli Ebrei. È vero che non lo avrebbero mai fatto con i metodi dei nazisti ma è altrettanto vero che non si sono neanche dispiaciuti (e spesso hanno anche collaborato attivamente) quando qualcun altro ha preso l'iniziativa per loro. Il risultato lo conoscono i milioni di ebrei polacchi sterminati». Cecilia ha ascoltato attentamente le parole del Papa, senza nessuna indulgenza preventiva per il vecchio, caro «amico Karol». «Nonostante il suo coraggio - commenta - non potevamo attenderci di più di quanto ha detto sull'Olocausto. Richiedere di riconoscere oggi, a Yad Vashem, le colpe della Chiesa come tale non era realistico. Il fatto di aver espresso qui, oggi, davanti al popolo ebraico e al mondo intero "il dolore per le sofferenze inferte dai Cristiani

al popolo Ebraico, in ogni tempo e in ogni luogo" è già un fatto senza precedenti e possiamo prenderlo come una tappa importante di un processo di riconciliazione che non termina qui». La memoria torna inevitabilmente ai giorni della Shoah. «Io - mi dice Cecilia - appartengo al 10% dell'ebraismo polacco che - per pura fortuna nel mio caso - si è salvato dall'Olocausto. La mia famiglia al primo giorno di guerra decise di spostarsi verso la Russia e subito siamo incappati in soldati dell'Armata rossa. È stata la nostra salvezza. Quei soldati ci portarono via e fatto con i metodi dei nazisti ma è altrettanto vero che non si sono neanche dispiaciuti (e spesso hanno anche collaborato attivamente) quando qualcun altro ha preso l'iniziativa per loro. Il risultato lo conoscono i milioni di ebrei polacchi sterminati». Cecilia ha ascoltato attentamente le parole del Papa, senza nessuna indulgenza preventiva per il vecchio, caro «amico Karol». «Nonostante il suo coraggio - commenta - non potevamo attenderci di più di quanto ha detto sull'Olocausto. Richiedere di riconoscere oggi, a Yad Vashem, le colpe della Chiesa come tale non era realistico. Il fatto di aver espresso qui, oggi, davanti al popolo ebraico e al mondo intero "il dolore per le sofferenze inferte dai Cristiani

U.D.G.

